Tiratura: 138.647 Diffusione: 106.173

Avvenire

Quotidiano

Raffaello Cortina Editore

Data 05-11-2019
Pagina 24
Foglio 1

# Dopo il postmoderno: Touraine e l'ingresso nell'ipermodernità

GIUSEPPE **CANTARANO**

Nel 1985 uscì in Germania un libro che contribuì a rendere ancora di più incandescente la disputa internazionale che in quegli anni era in corso tra i difensori del Moderno e coloro, invece, che celebravano – a volte con toni forse troppo enfatici – l'ingresso della storia nel Postmoderno. Che voleva soprattutto dire, tra tante altre cose positive, maggiori chances di libertà per gli individui. Con quel celebre libro, *Il discorso filosofico della modernità. Dodici lezioni*, tradotto due anni dopo in italiano da Laterza, il filosofo Jürgen Habermas (il più autorevole erede della storica Scuola di Francoforte) fino allora restio a intervenire nel dibattito, prese posizione. Schierandosi apertamente tra coloro – filosofi, architetti, storici, critici letterari, sociologi... – che rivendicavano la vitalità della tradizione moderna. Niente affatto esaurita, come sostenevano i postmoderni. Per Habermas, invece, il Moderno non solo non era un ferro vecchio da riporre in soffitta. Ma rimaneva ancora – con tutte le sue ineludibili contraddizioni – un grande "progetto incompiuto".

SOCIOLOGIA

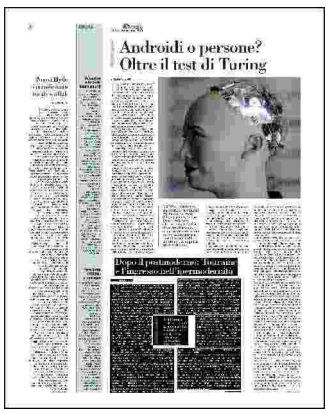
A differenza della modernità la nuova civiltà «si definisce per la piena coscienza di creatrice di se stessa»

Congedarsi finalmente dal Moderno voleva dire, secondo i suoi critici, registrare il declino del "pensiero forte". Identificato soprattutto con la ragione strumentale dell'Occidente. Espressione della metafisica classica. Che avrebbe impresso il suo dominio planetario – e secolare – con la violenza e l'intolleranza. Riducendo la molteplicità delle differenze (sociali, culturali, economiche...) a una identità indifferenziata: quella dell'Occidente. Insomma, oggi diremmo al "pensiero unico". Ecco perché coloro che si ostinavano ancora a difendere la modernità – Habermas compreso – venivano accusati di essere dei conservatori.

Sebbene di quel dibattito non resta che qualche pallida traccia storiografica, in un'epoca che inghiotte e digerisce rapidamente non solo processi e tendenze culturali, gli eredi dei postmoderni non esiterebbero oggi a considerare Alain Touraine, uno dei più importanti sociologi contemporanei, un conservatore. Perché con il suo ultimo libro, già nel titolo perentorio *In difesa della modernità* ( Raffaello Cortina, pagine 306, euro 26,00 ), verrebbe ad aggiungersi alla folta schiera dei conservatori. E tuttavia, non è così. Non solo perché Touraine, pur difendendo la modernità, non ne ha mai nascosto le zone d'ombra. E i nefasti deliri di onnipotenza, ai quali il suo razionalismo di matrice illuministica non ha saputo resistere. Ne ha parlato in un suo vecchio libro del 1992, *Critica della modernità*, tradotto in italiano l'anno successivo dal Saggiatore. Ma va difesa perché è dalla modernità che bisogna ripartire, per poter comprendere la nostra epoca. Non va idolatricamente difesa per conservarla ma per consentirle di avere un saldo fondamento. Mentre sta facendo ingresso in quella che il grande sociologo francese chiama "ipermodernità". A differenza della modernità, scandita dalle sue diverse civiltà materiale-agraria, giuridico-politica e infine tecnica, la nuova civiltà e in senso lato la civiltà ipermoderna – scrive Touraine – «si definiscono per la piena e diretta coscienza di sé in quanto sono autotrasformatrici e creatrici di se stesse. Questo perché il loro scopo principale e diretto è di creare creatività e non solo i mezzi – tecnici, politici o culturali – di questa creatività».

Dobbiamo liberarci dalla convinzione che le leggi dell'economia siano qualcosa di naturale, afferma Touraine, riprendendo la lezione del grande premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz. Non esistono leggi naturali dell'economia. Contro ogni forma di determinismo economico – uno dei tratti distintivi della stessa modernità – si tratta, invece, di ritornare alla storia. E la storia ci mostra « un mondo creato e continuamente trasformato e spesso persino distrutto da noi stessi, e ci porta alla scoperta che la nostra unica natura consiste nel creare storia: noi, pur essendo creature naturali, siamo anche e soprattutto – conclude Touraine – creatori di noi stessi, delle nostre trasformazioni e della nostra storia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA




005345

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Raffaello Cortina